

# L'EREMO DI SAN MARCO

di Bernardo Nardi \_\_\_\_\_ foto F. Morganti



Tempo d'estate, tempo di escursioni. La città sembra assopirsi nell'afa, Piazza del Popolo è quasi deserta, anche i piccioni preferiscono l'ombra delle cornici gotiche di S. Francesco. Il turismo di massa cerca la facile via del mare, lungo il nastro serpiginoso del Trontò.

Ma alzando gli occhi, contro la bianca parete in travertino del colle San Marco, la luce solare stacca nitida l'immagine dell'eremo di San Marco. Nato dallo spirito del monachesimo benedettino, quando il nuovo messaggio dell'ora et la-

bora fuse la cultura classica con i nuovi ideali cristiani e tra invasioni barbariche e lotte di fazione segnò nel medioevo un costante e spesso coraggioso punto di riferimento, l'eremo sfida la natura nascendo da una parete verticale in travertino proprio sotto il pianoro del colle.

Per raggiungerlo bisogna addentrarsi nel bosco di castagni che si apre sopra le Piagge, in una delle poche zone ancora intatte di flora mediterranea, dopo avere lasciato alle spalle la bella chiesina delle

Piagge (interessante il ciclo cinquecentesco di affreschi recentemente restaurati) e il cimiterino alpestre. Il sole disegna trame di luce tra gli alberi: si stenta a credere che lassù, improvvisa, oltre un crepaccio che secondo la leggenda finisce in città presso il ponte romano di Cecco, quasi che il demanio fosse stato cacciato nelle viscere della terra dal coraggio dei primi eremiti, ci sia la presenza dell'uomo. E invece oltre un ardito ponte ecco aprirsi la facciata della chiesa, addossata alla roccia.

Una sfida alla natura che diventa semplicemente, quasi per miracolo, una compenetrazione dolce, serena. Seguo l'orma del primo monaco che come tanti altri sparsi per i monti dell'Appennino umbromarchigiano e abruzzese cercò, per capire meglio se stesso e gli altri, il sasso poroso del San Marco; e guardo affascinato la città che si apre sotto i miei occhi nell'abbraccio dei colli che si incamminano verso il mare.

Forse l'amore ha anche bisogno della solitudine, se nella forza del silenzio può ascoltare meglio la voce dell'uomo nell'eterno confronto con il mistero della vita. I piccoli, levigati conci di travertino lavorati dall'uomo si fondono, cercano le balze della colata travertina naturale; la piccola torre si raccorda tramite un piccolo corpo alla facciata della chiesa-monastero, abbellita dai due ordini di eleganti bifore. E uno stretto legame viene ad unire l'eremo alla città, piccola e raccolta nello sguardo che si piega in giù, vicina e lontana nello stesso tempo.

La graziosa fronte di questo ascetico cenobio richiama il ricordo del coevo Palazzotto Longobardo racchiuso nella cinta urbana quasi presso le profonde ripe del Tronto: espressioni entrambi di architettura medioevale, di edificio-torre, dove l'eleganza un po' civettuola delle bifore interrompe il cadenzato discorso dei conci di travertino. La difesa dei diritti civili — anche se spesso di parte — trova artisticamente un contrappunto nella difesa dei valori eterni dello spirito. Certo la piccola, agile torre campanaria non equivale alla possente fierezza della torre degli Ercolani; ma la compatta cortina di roccia che le sta dietro aggiunge quel che il campanile non ha per naturale vocazione.

Nel cammino sfoglio mentalmente la storia dell'eremo, che appare